

## La famiglia luogo delle scelte procreative: dinamiche interne e condizionamenti sociali

### *Centralità della famiglia*

Nel decennio degli anni '90, che ci conduce alla scadenza del 2000, la centralità della famiglia nelle dinamiche societarie non è più messa seriamente in discussione; tale centralità può essere valutata positivamente o negativamente, secondo le opzioni culturali, politiche, ideologiche, religiose dei diversi soggetti, ma sembra ormai generalizzato il riconoscimento della rilevanza della dimensione familiare sia da un punto di vista individuale (costruzione della personalità, qualità della vita, rapporto tra sessi, ecc.), sia dal punto di vista sociale, «pubblico» (la famiglia come soggetto economico, come interlocutore delle politiche sociali, come «collante» della società).

Si è così usciti con decisione, e con esito per certi versi sorprendente, da una fase storica in cui la famiglia era addirittura stata dichiarata «morta» (almeno da una parte della società), e in cui erano anche state sperimentate diverse modalità aggregative di base (gli esperimenti delle comuni familiari, per esempio, con esito per la verità assolutamente insoddisfacente).

La famiglia quindi esiste (e conviene ribadirlo); ma quale ruolo sociale le si vuole attribuire? Quale valore, positivo o negativo, essa riveste all'interno dei progetti societari attualmente dominanti? Quale valutazione viene proposta nei processi culturali della nostra società? Quale immagine viene comunicata nei *mass-media*?

### *La famiglia come soggetto autonomo nella società contemporanea*

Nel *Primo Rapporto CISF*, è emerso che la famiglia italiana, pur non rinunciando alla relazione con la società esterna, preferisce costruirsi

---

\* Sociologo. Vice-Direttore del Centro Internazionale Studi Famiglia (Cisf).

attraverso dinamiche interne, seguendo criteri propri; si tratta della *famiglia autopoietica*, termine lanciato da Pierpaolo Donati (che del *Rapporto* è ideatore e curatore, attraverso il coordinamento di una *équipe* di esperti) per identificare questa capacità autonoma di riprodurre se stessa, anche di fronte al disinteresse dell'ambiente esterno (sistema economico, politico-amministrativo, ecc.).

Così, «la famiglia si può ottenere solo a mezzo di famiglia: questa è stata la scoperta degli anni '80» (*Primo Rapporto*, p. 53).

La società, vista riflessivamente dal punto di vista dei valori, delle strutture e dei comportamenti familiari, genera una forma generalizzata di famiglia che si può chiamare auto-poietica, in quanto si fa norma a se stessa e sfugge («eccede») la società stessa.

In ciò stanno al contempo la sua forza e la sua debolezza. Forza: perché la coppia e i legami primari sembrano sfidare qualunque «progetto» ad essi estraneo. Debolezza: perché i nuovi stili comunicativi e razionali si impregnano di contingenze e in apparenza sfuggono a logiche «razionali» di senso comune (...).

La famiglia auto-poietica è dunque una famiglia profondamente ambivalente. Nella misura in cui la coppia scopre una propria accresciuta autonomia, trova qualcosa di peculiare, un particolare raffinamento psicologico e culturale, ma trova anche solitudine e isolamento: sperimenta nuove risorse e nuove debolezze al contempo.

(P. DONATI, *Primo Rapporto*, p. 9).

Questa capacità autonoma della famiglia in Italia, in termini di autorganizzazione, di risposta ai propri bisogni, di modificazione rispetto all'ambiente esterno, trova riscontro anche su altre dimensioni, quale quella propriamente economica:

Emerge dunque un modello di famiglia fortemente adattiva, volta all'assunzione di responsabilità dirette nella gestione dei propri rapporti con la realtà sociale, capace di combinare e ricombinare in forme sempre nuove più spezzoni e risorse anche eterogenei tra loro. L'adattamento continuativo, la reattività immediata, il riaggiustamento alle mutate condizioni è una costante per i comportamenti familiari italiani,... e la famiglia si presenta in sostanza come il soggetto di maggiore adattabilità, più agile dei grossi soggetti sociali e più lungimirante ed equilibrato del singolo soggetto individuale, nel panorama del Paese.

(G. DE RITA, C. COLLICELLI, *Primo Rapporto*, pp. 280-281).

Questo atteggiamento può comunque avere diverse connotazioni, sia



positive che negative; si può parlare di chiusura corporativa verso l'esterno rifugio in un mondo senza cuore, oppure di difesa della propria identità rispetto a tentativi di «colonizzazione»; entrambe le linee di lettura hanno in ogni caso una notevole fondatezza (conviene qui parlare di «famiglie», non di un unico modello di famiglia).

Una ulteriore conferma di tale situazione viene dall'interessante contributo di G. Calvi, «La cultura della famiglia esplorata da sondaggi demoscopici» (*Primo Rapporto*, pp. 70-117), in cui vengono ricostruiti, a partire dalle indagini di opinione degli ultimi 20 anni, gli orientamenti degli italiani sulla famiglia e sui valori che guidano le scelte individuali e collettive.

Da tali analisi, legate al consenso raccolto da alcuni «valori» nell'opinione degli intervistati, emerge «... l'esistenza di due sottosistemi di codici valoriali, di due culture, che possiamo definire rispettivamente *estesa* ed *elitaria*, sulla base dei valori che le caratterizzano e dei segmenti sociali che li condividono» (pag. 92); la prima appare caratterizzata da valori «... che si riferiscono alla vita familiare, all'ordine sociale, ai vari aspetti della sicurezza sociale, ambientale e pubblica... al secondo gruppo appartengono le variabili relative all'edonismo trasgressivo, alle relazioni interpersonali, alle capacità e ai meriti personali, al bisogno di indipendenza professionale, di governo sugli altri, di partecipazione politica» (*ibidem*).

Questa forte polarizzazione dei modelli valoriali, al cui centro è inserita la stessa istituzione familiare (come valore accettato o rifiutato), conferma la situazione di disomogeneità culturale e di differenziazione sociale che interessa la nostra società.

Relativamente alla famiglia, tuttavia, appare particolarmente significativo quanto ricorda ancora Calvi, e cioè che questi dati vengono di fatto letti in chiave evolucionista, associando la visione «elitaria» con un modello di vita modernizzante, progressista, più al passo con i tempi, mentre quella estesa (che pone in primo piano il valore di famiglia) viene considerata come un retaggio del tradizionalismo più conservatore, tipici delle classi sociali meno «evolute»; resta da chiarire (o meglio, da ricordare) come «... ai valori della famiglia si debba la tenuta di una istituzione non solo riproduttiva ma produttiva, cui si deve anche buona parte della tenuta morale, civile ed economica del Paese» (pag. 95).

La famiglia, cioè, pur all'interno di innegabili tentazioni di riflusso verso il privato, ha mantenuto una funzione sociale rilevante, anche a dispetto di chi ne vaticinava una prematura scomparsa; tale vitalità costituisce indubbiamente una testimonianza della capacità della società di autopromuoversi, di «vivere»; essa è però anche una sfida a

tutti coloro che, a vario titolo, con diversi livelli di responsabilità, e più o meno intenzionalmente, possono favorire od ostacolare lo sviluppo della famiglia *nella* società: la sfida che la famiglia cresca e si sviluppi *con* la società, e non *contro* la società: ma questo dipende non solo da chi «fa» famiglia, ma soprattutto dall'atteggiamento della società.

I dati demografici, da diversa prospettiva, sottolineano poi che questa differenziazione è spesso correlata con le fasce di età, vale a dire con consapevolezze culturali differenziate secondo le coorti di età.

Gli anni '90 vedranno protagoniste... le generazioni degli anni '60 e '70. La tendenza ereditaria è certamente quella verso forme familiari diversificate (anche senza nucleo), nuclei più ristretti..., nuclei in maggior misura non tradizionali (a seguito di aggiustamenti dopo separazione o divorzio), matrimoni più tardivi anche per l'accresciuta scolarità, divisione dei ruoli coniugali più simmetrica, più alta litigiosità coniugale.

... In un contesto in cui le differenze tra generazioni... toccheranno il loro apice, facendo incontrare generazioni più vecchie... e le più giovani, tra loro nettamente divaricate: le prime educate ad un'etica eterodirettiva del lavoro, della famiglia e del debito filiale, della religione e delle istituzioni; le ultime alla legittimità di ogni discussione sulle norme esistenti, alla tolleranza per comportamenti «diversi», alla salvaguardia dei percorsi di vita individuali.

(DE SANDRE, *Secondo Rapporto*, pp. 152-153).

*La famiglia come luogo di solidarietà,  
la reciprocità come «linguaggio» della famiglia*

D'altra parte nella famiglia si riscontrano caratteristiche e dinamiche assolutamente peculiari, che costituiscono una «trama di relazioni» assolutamente fondamentale per le esperienze individuali di tutti noi, attraverso modalità di funzionamento assolutamente originali e difficilmente riproducibili da parte della società nel suo complesso (soprattutto nel suo livello formale, istituzionale).

Si fa riferimento soprattutto al «vincolo della reciprocità», che contraddistingue le dinamiche familiari (anche nelle situazioni più patologiche), e che appare tanto più necessario quanto più ci avviciniamo verso dinamiche societarie improntate al neo-corporativismo e alla difesa di interessi particolari, dal localismo al leghismo, dalla difesa delle categorie professionali alla tutela di «fasce/condizioni di età» ai danni di un progetto societario complessivo.



...consideriamo la regola che distingue la qualità familiare: il fatto che la famiglia esista laddove c'è l'obbligo di rispondere sempre all'altro, di non doversi giustificare per il fatto che si desidera comunicare secondo un senso di scambio simbolico, nel presupposto della gratuità. Solo nella famiglia, e sempre più solo nel suo interno, possiamo essere e agire come persone totali, cioè non come ruoli specifici di una qualche «organizzazione» impersonale. La famiglia dà, come tensione e aspettativa condivisa, ciò che nessun'altra relazione può darci: una specifica comunicazione umana in cui vale la regola della piena reciprocità.

(DONATI, *Secondo Rapporto*, p. 26).

In tal modo la famiglia si prende poi carico dei bisogni dei propri membri deboli, esplicando così un insostituibile lavoro di tutela dei diritti di cittadinanza e di dignità della vita, così spesso trascurati nella nostra società.

Il nuovo sistema di interdipendenze che comincia a configurarsi sembra voler riassegnare (nel senso di riconoscere alle famiglie che già lo svolgono) e voler promuovere (nei confronti delle famiglie che non lo svolgono più o non sono capaci di svolgerlo efficacemente) il ruolo di *care*, cioè del prendersi cura l'un l'altro, in particolare di chi è più debole e in difficoltà, dando in cambio alla famiglia una serie di supporti non solo di tipo economico, ma anche in termini di competenze e di persone e di strutture di aiuto.

...Se va segnalata l'evoluzione in senso positivo del processo di nuova regolamentazione dello Stato sociale che si è avviato,... tuttavia dobbiamo sottolineare che l'incompiutezza del processo può essere estremamente pericolosa. La mancata generalizzazione, infatti, ha già prodotto e rischia di produrre ulteriori distanziamenti tra le diverse aree del Paese e di creare nuove forme di diseguaglianza e di sperequazione.

(I. COLOZZI, M. MATTEINI, *Secondo Rapporto*, pp. 510-511).

Il *caveat* qui evidenziato ci ricorda comunque che non si può più (come spesso si è fatto finora) considerare la relazione tra famiglia e società, in termini solidaristici, solo come sfruttamento/attivazione della famiglia e delle reti relazionali primarie in caso di «fallimento» (fin troppo frequente) delle risorse formali, pubbliche, del sistema formale dei servizi alla persona.

La politica sociale per la famiglia in Italia... riproduce esclusivamente uno schema sostitutivo e/o delegante, nonostante sia avvenuta, nel frattempo, una enorme differenziazione sia nel pubblico sia nel privato che ha profondamente modificato al loro interno entrambi i settori (...)

Il continuo spostamento, oggi in atto, del confine tra pubblico e privato, può essere colto esaminando l'area dei servizi sociali alla persona, all'interno della quale trovano (o dovrebbero trovare) risposte le esigenze della famiglia.

È proprio la definizione stessa di servizio sociale alla persona che mette in evidenza la mobilità odierna del confine tra pubblico e privato; superando una concezione vetero-assistenzialistica dei servizi, impegnata esclusivamente su una logica riparatrice e settoriale, si può oggi affermare... che i servizi sociali personali rappresentano una risposta solidaristica, offerta dalla società nel suo complesso, attraverso prestazioni personalizzate che possono provenire dal pubblico, dal privato o dal privato sociale... dove la famiglia è non solo «oggetto» di interventi, ma anche «soggetto attore primario di solidarietà».

(G. ROSSI, *Primo rapporto*, pp. 220-221).

### *Lo specifico della solidarietà intergenerazionale*

Nel *Secondo Rapporto* è emerso poi il tema, altrettanto rilevante, della dimensione intergenerazionale delle famiglie, soprattutto in termini di *equità generazionale*; si tratta di capire non tanto le modalità di relazione interne alla famiglia (genitori-figli, nonni-nipoti, ecc., in un'ottica di tipo psicologico-relazionale), quanto piuttosto il mutamento della società stessa attraverso le generazioni.

Se il Primo Rapporto ha voluto documentare la presenza strutturale, funzionale e simbolica della famiglia nella società italiana, questo Secondo Rapporto intende mostrare la qualità di tale presenza attraverso una chiave di lettura centrata sui rapporti fra le generazioni.

L'ottica che ci siamo proposti è quella di capire i problemi della famiglia nel passaggio da una generazione a un'altra lungo un arco di più generazioni. In altre parole, ci siamo chiesti come la società pensi al proprio futuro in termini di ricambio generazionale e quale ruolo abbia la famiglia in tale processo.

... Al centro dell'attenzione, dunque, non poniamo la problematica di come i figli siano diversi dai genitori, i nipoti dai nonni, quali gli attriti o viceversa le vicinanza o i «ritorni», e così via, ma il tema di come la società vada modificando se stessa attraverso le generazioni, in quanto queste sperimentano e progettano con i propri *trade-offs* precise continuità e discontinuità nelle strutture, nei comportamenti e nei valori familiari.

(DONATI, *Secondo Rapporto*, pag. 18-19).



In altri termini ci si domanda quanto la società italiana progetti il proprio futuro in termini positivi, come una sfida da raccogliere tutti insieme, o quanto invece questa «scommessa sul futuro» sia scaricata solo sulle spalle delle singole famiglie, in modo privatistico, abbandonando di fatto ciascuno alla propria scelta individuale.

Così, prima ancora di poter rispondere alla domanda «quale futuro per i nostri figli?», a volte sembra di dover rispondere a: «Ma chi vuole dare un futuro a questa società?»; il drammatico calo demografico, la difficoltà «culturale» di considerare positivamente le nuove nascite (ma anche la difficoltà culturale di voler progettare città, spazi, criteri e temi di vita validi anche per gli anziani) sono tutti fattori che documentano il realismo di questa domanda.

E nel *Rapporto* la domanda diventa una domanda sull'equità generazionale, almeno in tre diverse accezioni:

- a) giustizia nella ripartizione delle risorse tra le generazioni;
- b) giustizia nel non dare alle generazioni future pesi più onerosi di quanto non possano sopportare (il *deficit* del sistema previdenziale, ma anche un ambiente naturale degradato e «consumato»);
- c) giustizia di tipo orizzontale, tra chi decide di «produrre futuro», di «investire sui figli» e chi invece decide di non farlo (come se la funzione procreativa e generativa fosse esclusivamente una opzione individuale, senza ricadute per la società nel suo complesso).

Che cosa significa «equità generazionale»?

a) in senso stretto, è allocare le risorse naturali, materiali e naturali di cui una società dispone secondo criteri di giustizia nella ripartizione fra le generazioni...

b) in senso più ampio equità generazionale significa... investire sulle nuove generazioni in modo equo in quanto adeguato ai carichi e alle sfide che esse dovranno affrontare...

c) legato al significato più esteso,... esigenza di eliminare o compensare gli svantaggi che derivano alle nuove generazioni dal fatto di appartenere ad un tipo di famiglia che si sobbarca l'onere del ricambio generazionale più di altri tipi di famiglia.

(DONATI, *Secondo Rapporto*, pp. 59-60).

I dati contenuti nel Rapporto, di tipo demografico, economico, sociologico, evidenziano numerosi punti di frizione da questo punto di vista, e documentano l'assenza di un progetto societario condiviso, capace di farsi carico del futuro della nostra società.

Conviene a questo punto, confrontandosi con il tema del futuro e della società, sottolineare, a partire dai Rapporti, ma anche attraverso uno sguardo più ampio sulla realtà che ci circonda, quali sono i vincoli a livello societario che condizionano le dinamiche della scelta per la vita da parte dei singoli e delle famiglie, per poi evidenziare alcune possibili declinazioni attuali (ambiti di interesse) dell'espressione «difesa della vita», vero e proprio banco di prova della civiltà, cultura e ricchezza di un popolo.

### *Momenti di frizione e difficoltà*

Utilizzando quindi come osservatorio privilegiato la dimensione familiare, si possono individuare i seguenti momenti di frizione-difficoltà:

a) In primo luogo la scarsa *rilevanza sociale* attribuita alla famiglia; si riconosce cioè l'esistenza della famiglia, ma non la si considera il vero momento di snodo delle dinamiche societarie; così, nella relazione con gli altri sottosistemi della nostra società, la famiglia viene o marginalizzata, o strumentalizzata: il sistema economico, il sistema politico, il sistema amministrativo pubblico, il mondo dei *mass-media*, la scuola, instaurano relazioni in cui la famiglia è sfruttata o frammentata.

Basti pensare alla beffa ormai palese agli occhi di tutti degli assegni familiari, risibili in entità, e la cui cassa viene per di più saccheggiata a favore di altri conti passivi del nostro sistema previdenziale (15 mila miliardi incassati come «assegni familiari, tasse pagate dalle famiglie, nel 1989; di questi, cinquemila sono stati erogati come assegni familiari, gli altri diecimila a coprire altri buchi).

Così, quindi, la nascita di un figlio assume solo «rilevanza privata» per la coppia, mentre la società nel suo complesso (lo Stato come incarnazione di essa) sembra essere estranea (è, anche, un problema di equità).

b) Particolare attenzione in questa prospettiva va rivolta alla condizione della donna, sia come titolare della funzione generativa, sia (e in modo sempre più importante) come soggetto cruciale delle reti di solidarietà *intra* ed *inter* familiari.

Le garanzie giuridiche a tutela della maternità, infatti, si scontrano con un sistema economico organizzato in modo rigido, che vede con fastidio percorsi di entrata ed uscita dal «posto di lavoro» e, tuttora, preferisce (nonostante la retorica delle «pari opportunità») lavora-



tori di sesso maschile, penalizzando la donna che sceglie la maternità.

*Part-time*, orario flessibile, orari di apertura dei negozi e dei servizi essenziali, possibilità di «vacanze» per tutta la prima infanzia (e non solo per la maternità) sono tutte decisioni di politica sociale che una società moderna e attenta alla vita che nasce dovrebbe assumere.

Per quel che riguarda le reti di solidarietà sociale (servizi socio-sanitari), conviene ricordare che di solito al centro di essi stanno le figure femminili; questo, oltre che riportare il problema ai punti precedenti, richiama una maggiore responsabilità e coinvolgimento in quella sfera che non può più essere definita di «puro privato» (la famiglia e ciò che succede al suo interno) per gli uomini, che dovranno «spendersi» (e in parte già lo fanno) non solo come *bread winners*, sostegno economico della famiglia, ma come attori a pieno titolo di quel sistema di relazioni di mutuo aiuto e sostegno che è la famiglia, e la famiglia sempre più intergenerazionale, a relazioni allargate, non la famiglia nucleare chiusa nel proprio appartamento (dovremmo anche smettere di chiamare la nostra abitazione *appartamento*, che rimanda allo «stare appartati», e chiamarla forse, semplicemente, «casa» e viverla soprattutto così).

c) Un ulteriore importante aspetto riguarda gli *attacchi culturali* alla famiglia, quelle prese di posizione che mettono ancora in discussione non l'esistenza della famiglia (il suo «esserci», in senso quantitativo, come un palazzo grande e brutto che non può essere demolito), ma le qualità intrinseche di essa; basti pensare al tema della legalizzazione della «famiglia di fatto», che segue una logica di totale privatizzazione delle relazioni di coppia, senza attribuire alcuna importanza all'assunzione di una responsabilità pubblica (quale è quella che si dichiara attraverso un matrimonio, civile o religioso che sia, coinvolgendo la società esterna nella scelta di coppia).

In questo senso merita particolare sottolineatura il fatto che famiglia e matrimonio non si esauriscono nella scelta di coppia, ma per loro definizione sono chiamate ad una dimensione generativa, riproduttiva della società (non solo nel puro e semplice riprodurre fisicamente i futuri membri di essa, ma soprattutto nel tramandare valori, cultura, stili di vita, in una parola, nell'*educare*).

Se in passato ciò che riguardava il matrimonio era «presidiato» con grande attenzione e investimento di risorse dai gruppi sociali, in quanto ciò che prevaleva era l'aspetto di alleanza tra i gruppi, più che la relazione tra uomo e donna, ora, con il progressivo affermarsi della «libertà di scelta» delle singole persone, mutano norme e regole. Il presidio è la stessa relazione tra

uomo e donna; si espande così il codice affettivo e si fa conto innanzitutto sull'altro, a sé simile, ma da sé diverso (...). Al centro della coniugalità non si pone più tanto l'alleanza tra famiglie..., quanto la coppia stessa e la sua relazione. L'impegno, il legame e il vincolo (*cum-iugare*) è innanzitutto tra maschi e femmine adulti; la coppia, così, tende a farsi norma a se stessa. Le regole di condotta, i doveri e i diritti che «disciplinano» la vita pratica e i valori che la orientano, trovano soprattutto entro di essa il loro *humus*.

(E. SCABINI, V. CIGOLI, pp. 126, 127).

Se questo passaggio non può non essere valutato con soddisfazione, occorre però sottolineare che la *centralità* della coppia diventa spesso chiusura rispetto ai figli.

Del resto questo appare un nodo assolutamente fondamentale, come anche i demografi colgono con «tranquilla consapevolezza».

... Giungeranno a manifestarsi nel futuro... i frutti di quella minore propensione a far figli che, in pochi anni, si è trasformata da processo graduale a corsa accelerata, al punto da conferire alla popolazione italiana (con il valore medio di 1,3 figli per donna) il primato del più basso livello di fecondità mai registrato nella storia dell'umanità in un collettivo di dimensioni considerevoli.

... La verità è che gli Italiani, sottoposti per anni al mito dell'individualismo, risentono ancora di condizionamenti socio-culturali che li rendono scarsamente disponibili a farsi carico del problema del calo della fecondità: denunciano, cioè, ... la dichiarata assenza di un adeguato riconoscimento del valore sociale della procreazione.

(BLANGIARDO, *Secondo Rapporto*, pp. 157-158, 205-206).

d) Un quarto punto che sembra mettere in difficoltà la famiglia come luogo di reciprocità e solidarietà (anche intergenerazionale) è l'affermarsi di orientamenti corporativi, che procedono sia sul piano prettamente politico (il fenomeno delle leghe), sia come atteggiamenti culturali (dal problema dell'immigrato di colore all'atteggiamento verso gli anziani), sia come comportamenti economici individuali e collettivi (il risparmio delle famiglie si sta caratterizzando sempre più come risparmio per il consumo futuro degli stessi individui, e non come risparmio per investire, appunto, verso il futuro, verso «rendimenti» usufruibili da altre persone).

### *Alcune dimensioni della «difesa della vita»*

A fronte di questi nodi «sociali», possiamo sinteticamente elencare



alcune dimensioni su cui la difesa della vita (della sua dignità, della sua inviolabilità) dovrà sempre giocarsi:

a) *l'accoglienza della vita che nasce*; questo obiettivo si situa su tre aspetti correlati:

- il tema dell'*aborto*, che, nonostante evoluzioni nel tempo abbastanza discontinue, rappresenta tuttora una grande sfida alla cultura della vita, soprattutto per la progressiva dimenticanza e legittimazione;

- l'accoglienza alla *vita che è nata*, in modo da rendere più giusta la situazione di chi decide di scommettere sul proprio futuro attraverso il futuro dei propri figli (equità, uguaglianza di opportunità, ecc.), mentre nello stato attuale, si potrebbe dire che «tutti i costi sulle famiglie, tutti i vantaggi sulla società».

Mentre il risultato dell'allevamento dei bambini produce vantaggi per la collettività in forma di forza lavoro e sicurezza sociale, gli oneri connessi all'educazione del bambino sotto forma di costi di mantenimento sono prevalentemente a carico delle famiglie...

Il declino delle nascite, interpretabile del resto come una progressiva erosione dell'immagine positiva del bambino, sarebbe il risultato dell'asimmetrica ripartizione dei vantaggi e degli svantaggi tra pubblico e privato, tra costi privati e benefici collettivi; l'effetto, insomma, più o meno immediato, di questa «familiarizzazione» dell'infanzia.

Questo perché, oltre un certo limite, quando i costi superano i ricavi (vale a dire quando le esigenze del bambino entrano in competizione con quelle della famiglia e di alcuni dei suoi componenti) l'unica soluzione praticabile... è appunto quella di ridurre il numero di figli. Di assegnare, come si esprimeva Aries, un posto sempre meno importante alla figura del bambino».

... e il valore demografico e sociale della vita dei bambini decresce... in relazione inversa all'importanza accordata alle esigenze e alla propria realizzazione sociale da parte di «decisori» adulti.

Attenzione, però, il problema è sociale, non individuale...

(SGRITTA, *Secondo Rapporto*, pp. 227-229).

- ultimo in ordine di tempo, ma gravissimo per le possibili implicazioni culturali e societarie, il tema della *manipolazione genetica*; qui il mondo della scienza deve finalmente fare proprie le preoccupazioni bio-etiche, vale a dire, valutare in termini etici le conseguenze del progresso tecnologico, nella speranza di uscire da un falso concetto scientifico, che può portare alla produzione in serie di individui preconfezionati, progettati in laboratorio su modelli precostituiti (dove la libertà e l'individualità della singola persona diventano un

impedimento, anziché l'unica garanzia per la libertà e la dignità dell'individuo). Anzi, proprio su questo punto emergono alcune caratteristiche forti dell'impatto tecnologico rispetto alla dimensione intergenerazionale dell'esistenza e della società.

Possiamo affermare, senza esagerazione, che nella riproduzione artificiale sia implicita una mutazione antropologica di vasta portata. Vengono rimessi in discussione, infatti, l'alleanza fra i sessi necessaria per la generazione di un figlio, il ruolo del tempo nella genesi della vita,... le strutture giuridiche della paternità e della maternità.

... nel dibattito che accompagna la costruzione di un diritto per la medicina procreativa ha acquistato sempre più una funzione guida l'affermazione del valore delle strutture naturali di parentela... La preoccupazione per l'interesse del bambino che si fa nascere acquista così concretezza. Per permettere al bambino di costruire la propria identità, non basta assicurargli amore; bisogna anche assicurargli un posto nell'ordine genealogico.

(SPINSANTI, *Secondo Rapporto*, pp. 353-355).

Ma rispettare la necessità ed i diritti di chi non ha voce in capitolo, anche attraverso una ridefinizione/limitazione della libertà di persone adulte (coppia o singoli), non è così semplice in una società impregnata di «cultura di narcisismo», avvolta su se stessa e sulla propria immagine rispecchiata nell'acqua:

la ricerca della Mengarelli ha avuto il merito di riportare alla luce l'affermarsi di una cultura che l'autrice chiama del 'diritto alla scelta riproduttiva'. Infatti in quanto vissuto psico-sociale, la sterilità è inserita in un'ansia di autorealizzazione che rende intollerabile la frustrazione di un progetto genitoriale. Di conseguenza, grazie all'odierna 'cultura del narcisismo' e all'attuale concettualizzazione medica che permette di strutturare la sterilità come 'malattia', la coppia sterile giunge al medico con la richiesta di un figlio. Il risultato? Ora che, nell'immaginario sociale, la riproduzione è solo questione di impiego della tecnologia adeguata, tale richiesta può diventare facilmente quella di un figlio ad ogni costo.

(SPINSANTI, *Secondo Rapporto*, pag. 350).

La cosa viene poi legittimata da una falsa rappresentazione di «progresso scientifico», che consente qualunque tipo di operazione, anche al di là di uno dei dogmi della nostra società, quel «dubbio» così spesso brandito nelle lotte ideologiche degli anni scorsi, quel dubbio che sembra l'unica certezza della società contemporanea.



In nome del risultato, presentato come una risposta efficace al dolore di una sterilità non voluta, viene sospesa qualsiasi considerazione di ordine psicologico, sanitario, economico, giuridico, etico»...

Si rivela una adeguata descrizione della realtà anche la denunciata mancanza di una «cultura del dubbio» (in *Memoria*, rivista delle donne)... la capacità di problematizzare le pratiche di riproduzione artificiale viene a trovarsi schiacciata contro una sperimentazione senza principi, legittimata dai risultati, dei quali si dà una lettura incondizionatamente positiva, in una prospettiva utilitaristico-soggettiva...

Le diverse pratiche di procreazione artificiale possono essere assunte quale esempio emblematico di come la tecnologia sia in grado di progredire superando la pubblica opinione, anzi trascinando quest'ultima dietro di sé e ricevendone una legittimazione a posteriori.

(SPINSANTI, *Secondo Rapporto*, pp. 339-340).

E, qui come nella dolorosa storia dell'aborto, ritroviamo ancora i «casi grimaldello», le situazioni limite che abbattano tutte le barriere culturali, ideologiche e legislative che regolamentano in qualche modo la «libertà di arbitrio» dell'*homo technologicus* e il consenso della pubblica opinione.

Oltre al sensazionalismo, ai *media* va attribuita la strategia di creare il consenso servendosi di una forte enfattizzazione delle sofferenze delle coppie sterili...

Così anche i tentativi di limitare dal punto di vista giuridico questo specifico campo di attività scientifica sono difficili da percorrere, e spesso obbligati a mediazioni.

È però interessante notare come le enunciazioni finora esistenti sono tutte attente alla dimensione familiare dei diritti dei nuovi nati (anche «figli della provetta»).

Vedi a livello europeo la risoluzione Casini sulla fecondazione artificiale (oltre alla risoluzione Rothley sulla manipolazione genetica...); in ambedue si afferma l'obbligo degli Stati di proteggere la vita umana fin dalla fecondazione.

Si afferma il diritto di autodeterminazione della madre e il rispetto dei diritti e degli interessi del figlio, riassumibili nel diritto alla vita e all'integrità fisica, psicologica ed esistenziale, nel diritto alla famiglia, nel diritto alla cura dei genitori e a crescere in un ambiente familiare idoneo, e nel diritto alla propria identità genetica.

Dal diritto alla famiglia seguono limiti ben precisi alle possibilità tecniche di riproduzione artificiale e in particolare «fecondazione artificiale per solo scopo terapeutico (n. 9); sconsiglia quella eterologa, solo a certe condizioni (n. 10), proibisce la maternità su commissione (le madri in affitto, n. 11).

(SPINSANTI, *Secondo Rapporto*, p. 363).

I primi due principi-guida che secondo la commissione (Comitato nazionale di Bioetica) devono definire l'ambito dell'intervento pubblico sono: tutela della salute e orientamento al diritto ad una famiglia stabile.

Dal diritto alla vita e alla salute è fatto derivare il «divieto di strumentalizzazione della vita umana per un fine esterno, nemmeno per interessi meritevoli di considerazione (quali il nobile desiderio di paternità/maternità o per la ricerca scientifica)».

L'orientamento alla famiglia riposa sul principio che la famiglia legittima costituisce un elemento essenziale della società e deve essere tutelata, specialmente in ordine ai doveri nei confronti dei figli... (nello specifico)...

- i procedimenti di fecondazione artificiale possono essere intrapresi solo quando si garantisca il diritto ad una famiglia stabile;

- fuori dell'ipotesi di genitori biologici uniti in matrimonio, le caratteristiche della famiglia destinata ad accogliere il bambino devono corrispondere a quelle richieste dalla legge per l'adozione.

(SPINSANTI, *Secondo Rapporto*, p. 367).

b) la *dignità per chi non produce*; anziani, portatori di *handicap*, persone non economicamente utili sono tutti interlocutori a favore dei quali va operato un cambiamento di cultura che produca anche cambiamenti di strutture economiche, sociali, pubbliche; la nostra società è appena agli inizi, ma il progressivo invecchiamento, con la correlata denatalità che attualmente interessano il nostro Paese, esigono decisioni serie a riguardo, oltre che un diverso atteggiamento culturale da parte di tutti. In questo senso è ancora opportuno sottolineare che le relazioni primarie (soprattutto la famiglia) sono irrinunciabili strumenti di difesa del benessere dell'individuo, anche in gravissima difficoltà (oltre al fatto che sono spesso strumento primario di prevenzione); non si può quindi non sottolineare la necessità di ripensare tutti gli strumenti di intervento (anche quelli residenziali) in funzione di una migliore integrazione-difesa-valorizzazione della dimensione relazionale, interpersonale dello stato di salute-benessere dei soggetti.

c) *solidarietà per chi vive ai margini*: la nostra società sta co-



struendo diseguaglianze sempre più marcate, tra poveri e ricchi, tra integrati e devianti, tra cittadini e non cittadini; la progressiva interetnicità della nostra società, l'incapacità di governare i fenomeni migratori, ma anche il permanere di sacche di «non integrazione sociale» (basti pensare alla tossicodipendenza, o alla situazione di certe periferie urbane) sono tutti fattori che esigono un ripensamento a livello globale sull'organizzazione della nostra società.

d) Infine, la *«compagnia»* e la *dignità per la vita che muore*; quest'ultimo aspetto sembra quasi riassumere le principali caratteristiche dei punti precedenti: ma dedicare la vita a chi sta abbandonando la vita, proprio come ha deciso per la prima volta Madre Teresa di Calcutta, è il modo più chiaro per rivendicare ed affermare la dignità, l'individualità, la libertà ultima di ogni persona.

Su questa frontiera la società nel suo complesso, ma ciascuno di noi personalmente, è chiamato a dare una risposta «umana».

